

## LA PRINCIPESSA BIANCOSPINO

Cosa succedrebbe se un giorno il ranocchio diventasse principe e il bel principe diventasse ranocchio o se la principessa, d'un tratto, perdesse tutti i suoi capelli biondi (perché le principesse, chissà perché, hanno sempre lunghi capelli biondi) o, povera lei, l'intera dentatura, o se lo zoppo iniziasse a correre e se il corridore s'azzoppasse a due metri dal traguardo, e se, insomma, vi fosse più giustizia distributiva, come diceva quella ragazzina di vent'anni cui avevano diagnosticato un linfoma oting dopo che sua madre aveva dovuto patire prima un aborto e poi la dipartita della prima figlia all'età di otto anni. E sento ancora quella ragazzina ripetere, con voce rassegnata ma serena: un po' di giustizia distributiva, mio Dio! Per favore!

Ebbene, cosa succedrebbe se tutto s'invertisse? Nessuno lo può dire. Forse sarebbe tutto come prima, soltanto a parti invertite. Certo che il bel principe ora guarderebbe in altro modo i ranocchi, visto che pure lui è stato uno di loro, e la bella principessa, dall'alto dei suoi capelli lunghi e biondi..... Dunque non sarebbe tutto come prima, per quanto a parti invertite.

Questa che vi racconto è una fiaba e, come tutte le fiabe, non si avvererà mai. Ma le fiabe servono soltanto a farci riflettere su quello che non è una fiaba, cioè su questo mondo, che è tutt'altro che una fiaba.

Noi tutti non abbiamo scelto nulla, ma qualcuno o qualcosa ha sempre già scelto per noi. Forse siete così soddisfatti di voi stessi che non ci avete mai meditato o forse siete così insoddisfatti che non c'è minuto in cui non ci stiate meditando. Ebbene, comunque la pensiate, supponete di poter scegliere, per una volta, e di poter scegliere tutto, da capo, da soli. Supponete che non vi sia limite alle vostre possibilità di scelta, supponete d'essere Dio – per chi ci crede. Che cosa scegliereste d'essere? Quali genitori vi daresti? Quale casa? Quale faccia? Quale statura? Che colore d'occhi, di capelli? Che quoziente intellettivo? Che sesso? Che colore della pelle? Nazionalità? Cosa? Chi? Forse ora vorreste qualcuno, lì con voi, a consigliarvi, a scegliere al vostro posto? Forse ora vorreste un Dio, oppure, pur essendo voi Dio, vi affidereste al caso, come quelli che tirano i dadi per decidere chi buttare giù dalla torre, visto che nessuno vuole saltare per primo? E' così? O siete forse fra quei pochi così soddisfatti di se stessi che non avreste difficoltà a scegliervi senza esitazioni? Ciascuno risponda in cuor suo e si conforti col fatto che, in ogni caso, questo non accadrà – mai.

Ma questa non è ancora la nostra storia. Perché in questa storia qualcuno ha dovuto scegliere – ed ha scelto. E questo è il racconto di quella scelta. Non aveva la facoltà di scegliere per gli altri, né di mutare i ranocchi in principi o i principi in ranocchi: aveva soltanto la facoltà di scegliere per sé. Si chiamava Biancospino, ma la chiamavano tutti "Spino". Era una principessa e, come tutte le principesse delle fiabe, era bella, buona e bionda, ma triste: era triste perché aveva dovuto pagare un prezzo per la sua bellezza e, soprattutto, per la sua bontà – perché anche nelle fiabe la bellezza e la bontà hanno sempre un prezzo – era triste, la nostra Biancospino, anche se nessuno riusciva a vedere la sua tristezza. Un giorno si presentò a lei un mago – perché in ogni fiaba che si rispetti c'è sempre un mago. Il mago le disse: "Puoi scegliere d'essere tutto quello che vuoi. Basta che tu lo voglia". Lei ci pensò e poi scelse. Ed ecco cosa scelse, con sommo stupore del mago: scelse d'essere brutta, d'una bruttezza che il solo vederla ripugna allo sguardo, scelse d'essere calva e, per giunta, d'essere povera come la più povera delle mendicanti. Il mago le domandò il perché e lei disse: "Sono troppo bella e troppo ricca perché qualcuno possa vedere il mio dolore. Ora, invece, di sicuro ci sarà chi avrà pietà di me". Il mago non disse nulla – come quelli che, in cuor loro, già sanno perché hanno già tutto veduto.

Questa è anche la storia d'uno storpio. Era storpio ad entrambe le gambe dalla nascita e poteva soltanto muoversi grazie all'ausilio altrui. Sin da piccolo aveva imparato a dover dipendere dagli altri e non c'era momento in cui non si sentisse di peso – anche per se stesso. Ma aveva un cuore grande e la sua fantasia riempiva i suoi occhi di quello che i suoi occhi non riuscivano a vedere, così costruiva mondi come gli altri costruivano aerei. Lo storpio era segretamente innamorato della principessa e, solo al mondo, ne aveva saputo vedere la tristezza. Ma non le avrebbe mai potuto

parlare, perché lui era uno storpio e lei una principessa. Il mago andò dallo storpio dopo che era andato dalla principessa e gli disse che poteva scegliere di diventare quello che voleva. Lo storpio, senza esitazione, diventò principe e si recò al castello per parlare con la principessa. Ma non la trovò. I genitori avevano dimenticato d'aver mai avuto una figlia e la sorella aveva dimenticato d'aver mai avuto una sorella. Lo storpio domandò al mago e il mago disse che la principessa non era più una principessa, così come lui non era più uno storpio. Lo storpio ormai principe domandò al mago dove fosse la principessa che non era più una principessa, e il mago gli rispose: "Ovunque lei sia, non sarà con lo sguardo che la troverai, perché di lei non è rimasto che il cuore". Questo disse il mago prima di ritornare da dove era venuto. E fu l'ultima cosa che disse – almeno in questa fiaba.

Così comincia la nostra storia, che è la storia di una principessa che non era più una principessa e di uno storpio che non era più uno storpio.

Dunque, quello che era stato uno storpio si disperò e disse fra sé che aveva voluto diventare principe soltanto per parlare con la principessa, visto che, per il resto, d'essere principe non gliene era mai importato nulla. Ma ora lo era e non sapeva dove lei fosse, né, peggio, *che cosa* lei fosse. Se soltanto le avesse potuto parlare..... Così, dopo essersi disperato, iniziò a varcare i monti e poi a discendere le valli, percorse le pianure e attraversò i deserti chiamandola per nome, ma gli rispose soltanto l'eco della propria voce. Intanto il tempo passava.

Biancospino, non più principessa, ora abitava le vie e chiedeva l'elemosina ai passanti. Il primo giorno attese a lungo sulla via maestra, non dubitando della clemenza altrui. Ma nessuno passò. Il secondo giorno passò un principe azzurro, che neppure la notò. Poi passò un prete, uno di quelli che appartengono agli ordini mendicanti: era scalzo ed, in mano, aveva un breviario. Era così assorto nella lettura che neppure lui la notò, oppure, più probabilmente, si finse così assorto nella lettura pur di non notarla. Lei non osò fiatare né, tanto meno, chiedere, per timore di turbare così alti e devoti pensieri. Il giorno dopo fu la volta della sua stessa madre e del suo stesso padre, i quali, intenti nella passeggiata pomeridiana, pure loro, passarono dritti senza neppure voltarsi, né riconoscere quella che era stata, un tempo, la loro figlia. Il quarto giorno passò un mendicante come lei, ancor più ripugnante allo sguardo di lei, la guardò, le sorrise ed, estraendo un soldo dalla sua bisaccia, glielo diede. Poi se ne andò da dove era venuto. Fu così ogni giorno, per circa un mese: ogni sera il mendicante veniva e le dava uno dei due soldi che aveva racimolato nel corso della giornata, poi riprendeva la sua strada e scompariva nel nulla da cui era venuto. Fu così anche quella sera dopo che era venuto il principe. Il principe che era stato uno storpio quel giorno venne e le disse: "Conosci tu una principessa che si chiamava Biancospino?"

Lei esitò, poi rispose: "Un tempo l'ho conosciuta". Lui l'incalzò: "Ed ora sai dirmi dov'è?". - "Perché la cerchi?" - "Per dirle che l'amo." - "Lei lo sa?" - "No, giusto per questo la sto cercando: sono notti e giorni, giorni e notti che la cerco. Mi pare sia una vita intera che la sto cercando, ma quando credevo d'averla trovata, ecco che lei s'è disciolta come la neve al Sole".

Al che lei rispose, guardandolo negli occhi con la fiducia di chi crede: "Quella che cercavi ce l'hai davanti agli occhi: ora lei lo sa che tu l'ami". Lui la guardò, ma i suoi occhi fecero fatica a guardare. Riconobbe lo sguardo triste d'allora, la voce lieve che aveva sentito soltanto da lontano, quando al solo udire quella voce impallidiva per la vergogna d'essere lo storpio che era, ma non riconobbe la principessa che aveva amato. Ed allora capì di non amare più. Allora capì di non avere mai amato. In fondo, che differenza c'era? Lei era esattamente quella di prima, solo: con un altro corpo. Anzi: per la scelta che aveva fatto era più nobile di prima, più bella di prima, più degna d'essere amata di prima, eppure.... lui non l'amava più.

Lo storpio che non era più storpio in quel momento ebbe vergogna di se stesso, anche se era principe. Voleva implorare pietà, voleva chiedere mille e mille volte scusa, ma le parole gli morivano nella bocca prima ancora d'uscirne. Così gettò tutti i denari che aveva ai piedi di Biancospino e se ne andò correndo, senza neppure osare incrociare per l'ultima volta il suo sguardo. Corse sinché la strada non lo inghiottì alla vista. Corse sinché non giunse la notte ad offuscargli il cammino. Biancospino quella sera gettò i denari nel fosso – li gettò quanti ce n'erano, perché non

era il denaro che voleva dal principe. Biancospino quella sera pianse e dubitò della bontà dell'uomo. Ma quella stessa sera tornò il mendicante come ogni sera e le porse sorridente uno dei due soldi che aveva racimolato nell'arco della giornata. E, dopo quel soldo, il giorno seguente le porse metà del suo tozzo di pane ed il giorno dopo ancora le offrì riparo nel suo misero tugurio, sinché, il giorno dopo quel giorno, le offrì per intero il proprio amore. Biancospino ne fu lusingata, quasi ne fu commossa, ma rifiutò perché capì che il mendicante non aveva avuto pietà di lei, ma di se stesso. Se non fosse stato pure lui un mendicante, mai e poi mai le avrebbe offerto il suo amore. Ma Biancospino credeva ancora nell'uomo e credeva ancora nell'amore.

Così, la mattina seguente lasciò quel misero tugurio e percorse a ritroso la strada da cui era venuta. Incontrò di nuovo il principe che non era più storpio e lo vide penzolare dal ramo d'un albero: s'era dato la morte, come Giuda dopo aver tradito Gesù Cristo. Probabilmente s'era reso conto che si può fuggire da tutto, ma non si può fuggire da se stessi. Così, in cuor suo, aveva deciso di porre termine alla sua fuga appeso a quel ramo d'albero. Fu questa la triste storia d'uno storpio che si fece principe per amore di una principessa e d'un principe che s'impiccò ad un albero perché non era stato all'altezza dell'uomo che voleva essere.

Biancospino passò oltre, passò oltre il castello che era stata la sua reggia, passò oltre il ruscello che aveva circoscritto i suoi giochi d'infanzia, passò oltre la collina dove il Sole va a dormire la notte, passò oltre queste nostre parole che suonano soltanto come parole.... Passò, come passa il vento, trascinandosi dietro la polvere delle strade. E dopo che passò, piovve, piovve a dirotto per due giorni e due notti. Ma il terzo giorno rispuntò il Sole – e quel Sole dura ancora oggi. Da allora non s'è saputo più nulla di quella che era stata un tempo la principessa Biancospino e, ancora adesso, c'è qualcuno che sostiene non sia mai esistita una principessa Biancospino.

Come il lettore si sarà già avveduto da sé, questa fiaba non è a lieto fine. E, forse, questa non è nemmeno una fiaba, ma è la verità, raccontata con le parole di una fiaba. Chi vi ha raccontato questa storia è troppo pessimista per riuscire soltanto a concepire un lieto fine, figuriamoci per raccontarlo.... Ma c'è una cosa di cui io sono fermamente convinto: ancora oggi, là fuori, in una delle immense infinite vie che separano l'oggi dal domani, c'è una Biancospino che sta chiedendo la nostra elemosina – se soltanto qualcuno avrà gli occhi per riconoscerla. Questa storia è per te, principessa Biancospino, ovunque tu sia. E io so che ci sei.

*[Nota. Scrisse questo racconto per una persona quando pensavo che questa persona esistesse. Oggi non so più se è mai esistita o è stata soltanto un parto della mia fantasia. Non lo so, né più mi importa di saperlo. Oggi ho rinunciato a cercare di capire le persone e, in parte, ho rinunciato anche alla speranza d'essere capito dalla persone. Oggi è il 21 marzo 2010 e questo era un requiem: oggi cos'è? Non lo so. Auguri.]*